

## La cultura di Castelseprio

In epoca romana il Seprio era molto probabilmente una regione popolosa prospera e sicura. Così pensa il Bognetti e non ci sono ragioni valide per dubitarne. Anzi, leggendo il Sereni(\*), si può dedurre che vi si coltivassero i cereali e specialmente la vite a tralcio lungo di origine etrusca dato che Golasecca(\*\*), al confine occidentale del Seprio, risulta essere stato un centro di civiltà etrusca, come pure Canegrate, Somma Lombardo, Vergiate e Sesto Calende.

I Galli Insubri, probabili fondatori di Milano e più o meno ipotizzati come all'origine del nome della regione (Sibrium e cioè Seprio), ne continuarono la tradizione.

Roma, che in cose del genere era notoriamente oculata, trovò molto idonea alle regioni settentrionali questa coltura e la favorì, oltre che aggiungere quei servizi viari e idrici che per il Goe-

---

(\*) Sereni E. - Storia del paesaggio agrario italiano, Laterza, 1976.

(\*\*) Ciattini-Melani-Nicosia - Itinerari etruschi, Tellini, 1971.

the, nella citazione del Sereni, costituivano «una seconda natura che opera a fini civili».

La via maestra dell'Olonza, che si sarebbe così prepotentemente sviluppata più avanti, forse non era neppure indispensabile se non come confluenza di quei rivoli agresti. Come pure, dato l'ambiente bucolico, avrebbero saputo di raffinatezza borghese un teatro e una basilica. Mentre non si dovrebbe categoricamente escludere la presenza di un tempio, magari proprio sul colle che sovrasta il vicus, dato che a quel tempo aveva anche e non poche funzioni sociali.

Si può dire che la storia del Seprio cominci proprio come una bella fiaba. Era il tempo in cui tutti parlavano latino pur nella diversità delle varie cadenze popolari. I guai si presentarono quando, su quella strada poco battuta lungo l'Olonza, cominciò ad apparire qualcuno che il latino appena lo balbettava e che, appunto per questo, i romani chiamarono barbaro.

Con questo non vogliamo asserire che i barbari furono l'origine di tutti i guai. Ce ne guarderemmo bene. Essi non erano che povera gente la quale, un po' con le buone e un po' con le cattive, non pretendeva altro che di sopravvivere. Ma essi capitarono e si agitarono proprio nel momento in cui ben altre forze avevano già messo in moto il meccanismo di destabilizzazione e di disgregazione dell'Impero per sconvolgere e soppiantare i mille anni della più grande civiltà che l'umanità abbia mai conosciuto.

È nel periodo del basso impero, perciò, che divengono importanti i passi alpini che conducono dall'alta valle del Reno all'alta valle del Ticino e da qui le vie che portano alla media valle del Po fra cui quella che inserendosi fra Locarno e Lugano raggiunge e percorre la valle dell'Olonza fino a Milano. A guardia dei passi alpini sta Bellinzona. Sulla strada dell'Olonza non si passa senza il benessere di Castelseprio. Un camminamento fatto di muraglioni e fors'anche di torri collegava una torre-presidio a fondovalle (Torba) con la roccaforte posta sull'altura. Un primo tratto è sta-





*Tav. V - Il colle di Castelseprio e, sullo sfondo, il tempio di S. Paolo.*

to scoperto nei pressi della torre di Torba ma consistenti testimonianze sono visibili lungo il pendio del colle. E il controllo doveva essere ben efficace se nel corso dei secoli i Cavalieri del Seprio divennero leggendari per la loro invincibilità.

Infatti, come precisa il Sironi (\*), un sistema di torri e di strade militari costellava l'intero Seprio rafforzato sulle ali dalle due flottiglie, sul Lario e sul Verbano. Inoltre un sistema di segnalazioni, a fumo o a fuoco, riusciva a comunicare, di torre in torre, fino a Milano.

Si erano venuti così storicamente delimitando i termini di confine del Seprio, il quale includeva a nord Locarno e Lugano e a sud Parabiago, andava a bagnarsi a occidente sulla sponda lombarda del Verbano e nel corso inferiore del Ticino e si fermava a oriente di fronte a Como e alla Martesana con i quali peraltro mantenne per secoli rapporti fedeli di reciproca amicizia.

Abbiamo detto che i barbari non furono essi l'origine dei mali dell'Impero. Anzi possiamo aggiungere che molto facilmente, e diremmo al primo contatto, subivano il fascino della civiltà romana. Per cui, nello sfascio che non potevano non toccare con mano, nutrivano la segreta ambizione di divenirne i restauratori, gli eredi e i continuatori. Infatti, di fronte alla nuova civiltà cattolica emergente, erano sempre pieni di sospetti e di riserve e inclini perciò a seguire le più disparate eresie, prima fra tutte quella di Ario.

Questo concetto, ossia questa attrazione verso la civiltà classica, va sempre tenuto presente e mai dimenticato se si vogliono seguire nella loro natura profonda le vicende del Seprio.

Il periodo delle invasioni, e poi quello Erulo e Gotico, fu una fase di transizione ma anche, si può aggiungere, di riflessione

---

(\*) Sironi P.G. - Le origini di Castelseprio. Il periodo barbarico, Tipografia Ferrario, Gallarate, 1951.

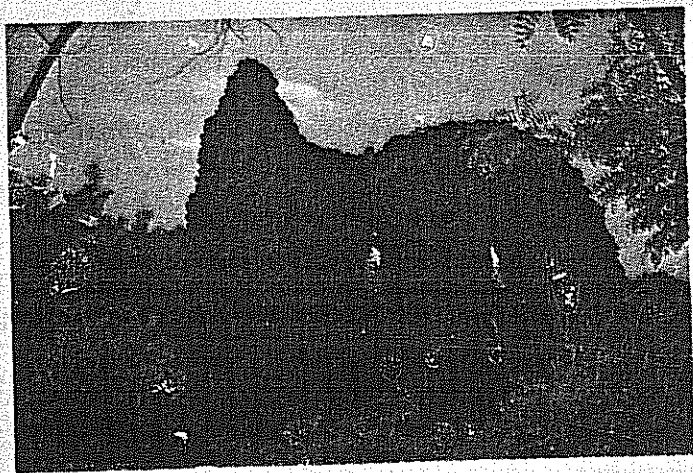


e di incubazione per quanto concerne i valori della vita e della Storia. Le campagne si spopolavano e il paesaggio ritornava alle forme primitive della selva selvaggia. Il sentimento più conosciuto era la paura.

I Goti non diedero molta importanza al Seprio nè al suo sistema difensivo, come precisa il Sironi che molto diligentemente si accanisce sul problema delle origini. Per cui una prima occasione si presentò per il Seprio con l'apparire dei Bizantini dai quali i Goti erano stati definitivamente sgominati.

La presenza dei Bizantini durò l'espace d'un matin ma il vivo interesse da essi rivolto alla regione non potè non lasciare qualche influenza in termini di valori anche se non pochi interrogativi sulla linearità della loro ideologia rimanevano senza risposta. Bisanzio, si sa, era ormai l'impero romano ma rappresentava anche, o almeno lo pretendeva, il retaggio classico della Grecia. Bisanzio desiderava e voleva essere il compendio di un millennio che, pur nei limiti dell'umano, aveva illuminato il mondo. Ma non voleva d'altronde e contemporaneamente respingere, pur senza lasciarsene mai prevaricare (e in questo ci riuscì sempre), il cristianesimo emergente il quale, a mezzo di quel grande fenomeno che fu il monachesimo orientale, puntava a monopolizzare il mondo dell'educazione e della scuola. Ci furono ovviamente alterne vicende, qualche tentativo di rottura e di radicale restaurazione classica come quello di Giuliano ed anche qualche cedimento ideologico eclatante come la chiusura della scuola di Atene che Giustiniano non esitò a sancire anche se poi, nelle vesti del più grande notaio della Storia, notificò al mondo il grande testamento di Roma ossia il famoso «Corpus» del diritto romano.

Si trattò di un vero e proprio compromesso storico che in termini ideologici non potè non tradursi in una vera e propria contraddizione storica tanto che, dopo l'anno mille, quando il problema del potere non fu più mascherabile, si risolse nel grande scisma fra la chiesa di Roma e quella d'oriente dato che le corti di



*Tav. VI - Il tempio di S. Paolo. Vuole la leggenda che esso sia sorto sopra  
un tempio romano.*



Bisanzio che si succedettero nei secoli non abdicarono mai, come abbiamo già accennato, alla propria iniziativa e alla propria supremazia.

L'Impellizzeri (\*), nella sua «Letteratura Bizantina» ha penetrato a fondo questi problemi.

Di queste concezioni contrapposte che si pretendeva far coesistere e di cui addirittura permeare una nuova civiltà, i Longobardi, che a più riprese erano scesi in Italia e proprio al seguito delle armate bizantine, optarono evidentemente per quella a loro più congeniale e più rispondente a quelle, già accennate, segrete aspirazioni di restaurazione classica nutrite dai popoli barbarici.

Fu così che, quando il generale bizantino Narsete fu definitivamente richiamato a Bisanzio perché evidentemente non in linea con quella commedia degli equivoci che la corte imperiale in quel momento prediligeva, centoventimila Longobardi si sentirono in diritto, e forse lo erano, di insediarsi definitivamente in Italia e di instaurare il loro regno.

Ed è a questo punto che scatta la grande e vera occasione del Seprio.

I cavalieri del Seprio scopriranno, riveleranno e imporranno la loro peculiare identità, quella identità che la Milano del Ducato non vorrà riconoscere e che vorrà decapitare con la mannaia dei secoli.

Nella disputa storica (\*\*), sulla «bontà» o sulla «malvagità»

---

(\*) Impellizzeri S. - La letteratura bizantina,  
Sansoni/Accademia, 1975.

(\*\*) Manzoni A. - Scritti storici. I Longobardi in Italia,  
La Universale «Barion», 1942.

Renucci P. - L'aventure de l'humanisme européen au  
Moyen-Age (IV - XIV siècle).  
Société d'édition les belles lettres,  
Paris, 1953.

Prada P. - Corso di Storia civile,  
Cogliati, Milano, 1899.

dei Longobardi c'è scappato pure il morto. E un morto oltretutto illustre.

Fra le tante cose che l'Illuminismo settecentesco rimise in discussione ci fu la così detta «ferocia» dei Longobardi ormai e addirittura penetrata nelle credenze e nelle convinzioni correnti. Ad avvallare questo pesante giudizio stavano documenti epistolari di papi di quell'età e di nome prestigioso come Gregorio e Adriano. Veniva non preso in considerazione o quanto meno aggirato se non addirittura obliato quanto riferito e scritto da Paolo Diacono, lo storico dei Longobardi che aveva però il torto di essere Longobardo lui stesso e pertanto sospetto anche se lo stesso Carlo Magno re dei Franchi, vincitore dei Longobardi e cattolico, lo volle alla sua accademia palatina perché ne apprezzava l'acutezza e la serenità dell'ingegno. In ispecie una frase del Diacono venne sottolineata dagli Illuministi, la quale, nella loro traduzione, suona presso a poco così: «Questo c'era di mirabile nel regno dei Longobardi, che non si sentiva mai parlare, nè di violenze, nè d'insidie, nè d'angherie: mai un furto, nè un assassinio: ognuno girava a piacer suo, con la maggior sicurezza».

Come si vede, abbiamo il giudizio sui Longobardi visto dagli «opposti estremismi». E ciò potrebbe acquietare l'inquietudine sorta nella coscienza dei soliti benpensanti che non si vedrebbero sciogliere in mano completamente il giudizio dei papi ad esso millenariamente avvezzi e assuefatti dato che di esso potrebbe anche essere riconosciuta una esagerazione storica ed accolto magnanimamente anche un principio di larga mitigazione senza per altro scuotere alle fondamenta la verità di fondo.

Ma l'illuminista Pietro Giannone, agli inizi del 1700, osa scrivere: «I Pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirli (i Longobardi) nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari; quindi avvenne che presso alla gente e agli scrittori delle età seguenti, acquistassero fama d'incolti e di crudeli». Per